

Israele all'Onu: no all'Iran nel Consiglio di sicurezza

La premier incaricata Livni chiede di impedire l'ingresso di Ahmadinejad tra i 15: minaccia la sicurezza del mondo

di Umberto De Giovannangeli

L'IRA DI TZIPI si abbatte sull'Onu. Il discorso fortemente anti-israeliano pronunciato l'altro ieri al Palazzo di Vetro dal presidente dell'Iran Mahmud Ahmadinejad ha destato indignazione nella premier incaricata e ministra degli Esteri. Quel discorso, secondo Li-

vni, «stravolge» l'essenza delle Nazioni Unite «che si basa sul concetto di Never Again, ossia mai più Olocausti». «Ma il massimo deve ancora avvenire - avverte la leader di Kadima - in quanto l'Iran ha chiesto di entrare nel Consiglio Sicurezza. Il significato è di garantire al criminale di giudicare se stesso». Secondo la Livni «è davvero assurdo che un Paese che minaccia la

sicurezza dei suoi vicini ed invoca la distruzione di un altro Paese faccia parte di una istituzione il cui scopo è di contribuire alla sicurezza mondiale». «Paesi responsabili», ha concluso, non possono dunque sostenere la candidatura dell'Iran al Consiglio di Sicurezza. L'ira e l'indignazione della leader di Kadima si riflettono nelle considerazioni, altrettanto dure, svolte dal presidente israeliano, Shimon Peres, a New York per la 63ma Assemblea generale delle Nazioni Unite. Ahmadinejad, nel suo lungo discorso al Palazzo di Vetro, ha sostenuto che pochi sionisti «disonesti» controllano il sistema finanziario globale e ma-

nipolano europei ed americani. Quelle parole, denuncia Shimon Peres, riecheggiano le accuse contenute nei «Protocolli degli Anziani di Sion», il libello antisemita che ebbe larga diffusione in Europa nei primi del Novecento, tuttora ampiamente letto nel mondo islamico. «È la prima volta nella storia delle Nazioni Unite che un capo di Stato si presenta lanciando le orribili accuse dei Protocolli», ha denunciato Peres dopo il discorso di Ahmadinejad. «Non era mai avvenuto in questo palazzo o alle Nazioni Unite». «Ahmadinejad crede di essere la suprema autorità nell'arena mondiale, ma non ha alcun diritto di decidere chi sono i buoni e i cattivi», ha proseguito il presidente israeliano. «La realtà è che tutti i bambini di ogni religione, colore o nazionalità sono nati uguali». Più ancora che il testo dell'intervento di Mahmud Ahmadinejad sono stati gli applausi echeggiati nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite a destare un senso di oltraggio fra i dirigenti di Isra-

ele. Sbarrare l'ingresso di Teheran nel Consiglio di Sicurezza. Rafforzare le sanzioni nei confronti del regime iraniano. Israele chiede alla comunità internazionale segnali chiari, inequivocabili, e rapidi, senza i quali l'opzione militare prenderà sempre più corpo. È dei giorni scorsi il drammatico briefing del generale Yossi Baidatz, capo dell'intelligence militare, al governo israeliano. «Gli iraniani - ha spiegato il generale ai ministri - si stanno avvicinando velocemente al punto di non ritorno». Il funzionamento a Kashan (Iran) di 4mila centrifughe è stato perfezionato ed ogni ora si producono 60 grammi di gas UF-6, argomenta Baidatz. Si tratta di uno dei materiali utilizzati per arricchire l'uranio a fini militari. Gli iraniani hanno accumulato 480 chilogrammi di uranio arricchito a basso livello; secondo il capo dell'intelligence militare dello Stato ebraico, è fra un terzo e la metà della quantità di materiale fissile necessario per costruire un ordigno nucleare. La reazione-



Il presidente iraniano Ahmadinejad ieri alle Nazioni Unite. Foto di Richard Drew/Ap

ne durissima di Tzipi Livni al discorso di Ahmadinejad all'Onu è determinata anche da queste informazioni. Il messaggio che la premier incaricata ha inteso mandare alla comunità interna-

zionale non si presta ad equivoci: se il mondo libero è davvero determinato a bloccare i programmi nucleari iraniani deve mandare, subito, segnali inequivocabili.

COREA DEL NORD Pyongyang riapre la centrale Gli Usa delusi

SEUL Un atto simbolico, ma preoccupante. Pyongyang ha espulso gli osservatori Onu dell'Aiea (Agenzia internazionale dell'energia atomica) e disposto la rimozione dei sigilli e delle telecamere installati da questi nel sito di trattamento del plutonio a Yongbyon. L'intenzione del regime nordcoreano è di far ripartire l'impianto in una settimana, sancendo così la definitiva ripresa dei propri programmi atomici.

Il presidente del consiglio Aiea, Milenko Skoknic, ha espresso forti perplessità sulla marcia indietro della Corea del Nord: la decisione di sospendere le attività di smantellamento del sito rimovendone, al contrario, i sigilli, arriva nel pieno dei colloqui a Sei - Usa, Russia, le due Coree, Cina e Giappone - sul disarmo nucleare del paese di Kim Jong-il. Da New York, la segretaria di Stato Usa Condoleezza Rice ha fatto sapere che i negoziati «non sono certamente morti», per quanto le azioni di Pyongyang «non fanno che aumentare l'isolamento».

Erano settimane che la Corea del Nord, in una crisi economica sempre più profonda, minacciava di riattivare il reattore di Yongbyon: una risposta alla pesante decisione di Washington di non cancellarla, come era stato previsto in precedenti accordi, dalla lista dei Paesi «canaglia».

L'INDUSTRIA DEI SEQUESTRI

Dal Sinai alla Somalia, le terre di nessuno incubo degli ostaggi

/ Roma

LÌ DOVE dettano legge le bande di predoni, pirati, contrabbandieri e gruppi jihadisti. Le «terre di nessuno». Dove non esiste una sovranità statale che esercita le sue prerogative. Le «terre di nessuno». Ricettacolo di contrabbandieri d'armi, e di droga, porti franchi per i narcoguerriglieri, retrovie per i gruppi affiliati al network terroristico denominato Al Qaeda. Terre di nessuno. Zone di grande instabilità. Come quella tra l'Algeria, il Niger, il Ciad e la Libia. La «terra di nessuno»: dove sono tenuti in ostaggio gli undici turisti (tra i quali cinque italiani) e otto accompagnatori egiziani, rapiti venerdì scorso nel sud dell'Egitto da una banda di predoni, probabilmente provenienti dal Ciad. Terre di nessuno. Dove a comandare è l'anti-Stato armato. Così è in Somalia, come nelle aree tribali al confine tra Pakistan e Afghanistan, o in parti dello Yemen, dove i rapimenti di turisti si contano a dozzine, nel Darfur. Terre di nessuno. Ma anche terre di incomparabi-



Lorella Paganelli e Michele Barrera due dei cinque turisti italiani rapiti in Egitto durante un precedente viaggio. Foto ansa

le bellezza. Come lo è il deserto del sud Sahara dove si erano avventurati i turisti oggi in ostaggio. Una bellezza fatta di grandi paesaggi, profondi silenzi e scenari affascinanti. Una bellezza infida, perché nasconde dietro una duna di sabbia, o qualche rovina archeologica, l'insidia dei predoni, che spesso agiscono per conto di gruppi jihadisti. I rapporti tra banditi e miliziani qaedisti sono strettissimi. Un patto di sangue alimentato dal commercio delle armi e della droga, finalizzato al controllo

del territorio. Ed è al confine tra Sudan e Libia che ieri sono state ritrovate cinque valigie contenenti «indumenti personali dei turisti occidentali» rapiti venerdì, a rivelarlo è il quotidiano egiziano al Masry al Youm che cita fonti della sicurezza egiziana nel governatorato di al Wadi al Jadid dove è avvenuto il sequestro. «Seguendo le orme del gruppo turistico nella zona desertica presso il confine con il Sudan - hanno affermato le fonti - una squadra di sicurezza ha trovato 5 valigie disperse sul ter-

reno in un raggio di 500 metri». «Le valigie - precisa il quotidiano locale - contenevano indumenti e effetti personali dei turisti stranieri». Dal canto loro, le autorità sudanesi assicurano che gli ostaggi stanno bene e che i negoziati per il loro rilascio continuano. «Abbiamo notizie recenti sul fatto che gli ostaggi stiano tutti bene. Oggi siamo certi al 100% che stiano bene», dichiara il dirigente del ministero degli Esteri Ali Youssef Ahmed. I rapitori tengono prigionieri gli ostaggi in territo-

TURISTI RAPITI

Fratтини rassicura: i cinque italiani stanno bene

IL CAIRO I cinque turisti italiani rapiti in Egitto stanno bene. Lo ha assicurato il ministro degli Esteri, Franco Fratтини, il quale ha anche ribadito, come da prassi in questi casi, la richiesta di un «silenzio stampa di responsabilità» sulla vicenda. La carovana con i 19 rapiti, localizzata martedì nell'Uwainat - circa 25 km all'interno dei confini del Sudan - è sempre accerchiata da forze di Karthoum. Le autorità sudanesi, per impedire che il gruppo possa varcare il confine, hanno disposto il blocco di tutte le strade che vanno verso il Darfur: «Se riuscissero a portare lì gli ostaggi - ha avvertito un funzionario del governo locale - ci troveremmo di fronte ad una crisi più grande». La trattativa con i sequestratori non si è interrotta. Si continua a escludere categoricamente l'ipotesi di azioni di forza, considerate troppo pericolose per la vita stessa degli ostaggi.

rio sudanese vicino a Jebel Oweinat, che con i suoi 1.900 metri di altitudine è il rilievo montano più consistente in centinaia di chilometri. Gli 007 italiani e tedeschi che agiscono sul campo sanno bene che al di là della tormentata frontiera con il Sudan può succedere di tutto. Compreso che a complicare le cose ci si metta l'integralismo islamico. Per i gruppi affiliati ad Al Qaeda i turisti occidentali hanno un valore altissimo, e poterli avere nelle mani garantisce una resa mediatica certa e

un altrettanto certo potere ricattatorio nei confronti dell'Occidente. «Terre di nessuno». Come quella del Sahara-Sahel, dove operano le cellule islamiste del vecchio Gruppo Salafita di Predicazione e Combattimento algerino (GSPC), ora divenuto Al Qaeda del Maghreb Islamico (AQMI), questo gruppo rivendicò, nel 2007, il rapimento, nel sud della Tunisia, il rapimento di due turisti austriaci, poi condotti in Mali. Deserto di nessuno. Come quello ai confini tra Sudan ed Egitto dove sono tenu-

ti prigionieri i turisti sequestrati venerdì scorso. Dove terroristi e predoni sono a caccia permanente di riscatti. In quest'area militanti jihadisti si muovono senza troppi problemi. In quest'area possono contare su appoggi logistici e dedicarsi al contrabbando per finanziare le loro attività clandestine. È questo magmatico mondo, popolato anche da profughi e contrabbandieri, che si incontra lungo le piste in cui sono stati bloccati gli europei. «Terre di nessuno». Come quella che unisce il Sinai egiziano alla Striscia di Gaza. Terra battuta dai trafficanti di armi a Gaza che operano a stretto contatto con i contrabbandieri sul versante egiziano del confine di Rafah e con i beduini del Sinai. I contrabbandieri sono in grado di soddisfare le eventuali richieste dei terroristi. Mitra, esplosivo, mezzi sono a loro disposizione. Basta pagare. E in queste zone operano cellule che fanno capo direttamente al medico egiziano Ayman Zawahiri, il numero due di Al Qaeda ed ex leader della Jihad islamica egiziana sfuggito agli arresti degli anni '90. Nelle «Terre di nessuno» banditi e terroristi possono essere la stessa cosa, cambiano maschera a seconda della situazione. Una maschera di morte. **u.d.g.**

Tokyo, Taro Aso alla guida di un governo ultraconservatore

Molti figli di politici famosi nominati ministri dal neo-premier. Alla Giustizia un fautore della pena di morte. Il Giappone alle urne forse in novembre

di Gabriel Bertinotto

Un governo spostato ancora più a destra, infarcito di politici «figli d'arte», e sostanzialmente incaricato di un solo compito: sciogliere anticipatamente le Camere e portare il Giappone alle urne entro un mese e mezzo. Taro Aso, succeduto al dimissionario Yasuo Fukuda alla guida dell'esecutivo, ha sottoposto all'approvazione parlamentare la lista dei 17 ministri da lui nominati, due dei quali sono donne. Scontato il sì, visto che alla Camera bassa, l'unica cui spetta concedere la fiducia, la formazione del premier (Partito liberaldemocratico) insieme agli al-

leati buddisti del Komei gode di un'ampia maggioranza. Al Senato invece sono gli avversari Democratici ad avere il maggior numero di rappresentanti, il che permette loro di contrastare i progetti legislativi del governo, ma non di impedire la nascita o provocarne la caduta. Aso è cattolico, una caratteristica piuttosto rara fra i dirigenti politici giapponesi. La novità è stata salutata con soddisfazione dalla Santa sede. La radio vaticana sottolinea come i cattolici siano in Giappone solo un milione su una popolazione di 128 milioni di abitanti. La fede del

premier sembra però interessare poco i connazionali. La stampa non ne parla e tutti i commenti, le osservazioni, le cronache vertono sui giganteschi problemi economici che Aso dovrà affrontare e che probabilmente non risolverà, visto che è destinato a durare poco. La data più

Il Paese sta vivendo un periodo di crisi economica acuta

probabile per la convocazione di elezioni anticipate è il 2 o il 9 novembre. Al momento la polarità dei liberaldemocratici è bassa, e le chances di successo per l'opposizione Democratica questa volta sono notevoli. Nella formazione del gabinetto, Aso ha puntato sull'effetto «déjà-vu», quasi a voler confortare i concittadini offrendo loro lo spettacolo della copertura dei posti di maggiore responsabilità nazionale con nomi noti e sperimentati. Anche se al nome non corrisponde la figura conosciuta dal grande pubblico, bensì uno stretto parente. Agli Esteri ha piazzato Hirofumi Nakasone, figlio di Yasuhiro, ce-

lebre premier degli anni ottanta, oggi considerato una sorta di vecchio saggio. Al ministero per la Parità e la Natalità (il Giappone soffre di un vistoso calo demografico) ha messo la giovane Yuko Obuchi, figlia di Keizo, un altro ex-primo ministro morto otto anni fa. Non è finita. Alle Finanze va Shoichi Nakagawa, il cui padre diresse a suo tempo il ministero dell'Agricoltura. Alla Giustizia arriva Eisuke Mori, discendente da un altro storico casato della nomenclatura nipponica: Yoshiro Mori fu primo ministro nel 2000. Ed è proprio il nuovo ministro della Giustizia a lanciare un chiaro messaggio ultraconserva-

tore alla nazione. «Bisogna applicare le sentenze», risponde lapidario a chi gli chiede se muterà qualcosa rispetto alla linea del predecessore Kunio Hatoyama, ribattezzato «il boia» per avere autorizzato in meno di un anno ben tredici esecuzioni capitali. Dunque non cambierà nulla, e chi è detenuto nel braccio della morte ora ha ragione di temere di uscirne presto per un viaggio senza ritorno. Anche in Giappone, seppure in maniera diversa rispetto ad altri Paesi, la destra non disdegna di fare leva strumentalmente sui sentimenti di paura e di insicurezza diffusi nella società. Così in breve tempo, un Paese che



Il primo ministro giapponese Taro Aso. Foto Ap

pur ammettendo la pena di morte nel proprio ordinamento penale, la applicava con molta parsimonia, ora è diventato uno dei più solerti nel ricorso all'omicidio di Stato.